

La Teosofia e Jiddu Krishnamurti

ANTONIO GIRARDI

Una vita semplice è molto più esigente e molto più profonda. Una vita semplice è una vita in cui non c'è conflitto. J.K.

Premessa

Nel 1979, circa un anno dopo aver “incontrato” la Teosofia, iniziai a frequentare il gruppo teosofico di Venezia, la cui presidente Giuseppina Vivian, con molta generosità, mi introdusse alla conoscenza non soltanto della letteratura teosofica, ma anche della storia della Società Teosofica. Fu proprio in occasione di alcune conversazioni avute nella sua casa, non lontano dalla chiesa di San Trovaso, che rimasi per così dire “folgorato” da Jiddu Krishnamurti, vuoi per i contenuti del suo messaggio, vuoi per il metodo applicato, vuoi ancora per la qualità delle sue scelte e della sua vita.

Fu così che decisi di recarmi in Svizzera a seguire i discorsi che egli annualmente teneva a Saanen nel mese di luglio. La prima volta in cui lo vidi da vicino fu quando lo aspettai all'entrata del grande tendone dove teneva le conferenze. Ne ebbi un'impressione vivida, austera ma anche gioiosa. Il “pellegrinaggio” durò per sei estati, ricche di lavoro interiore e di straordinari incontri con teosofi e con appassionati ricercatori spirituali, fra i quali non posso non ricordare l'ing. Ortolani, che di Jiddu Krishnamurti fu uno dei più apprezzati traduttori in lingua italiana e che relazionava annualmente i componenti della Società Teosofica Italiana sui contenuti delle conversazioni e conferenze che J.K. teneva in ogni parte del mondo¹.

Lo studio del messaggio di J.K. ha accompagnato da allora la mia vita e si è affiancato ed integrato con lo studio della letteratura teosofica ed in particolare delle opere di H.P. Blavatsky, nel segno di una Teosofia vocata al superamento dei dualismi ed alla reale comprensione della Vita, dell'Amore e della Compassione. Non ho mai sentito in realtà una contraddizione fra la Teosofia e l'insegnamento krishnamurtiano ed ho sempre nutrito una profonda ammirazione per la presidente mondiale della S.T. Radha Burnier, che è stata forse la testimone più prestigiosa di questa linea di pensiero².

Il libro del prof. Krishna: *A Jewel on a Silver Platter*, di cui è stata pubblicata recentemente dalla S.T.I. l'edizione italiana con il titolo *Ricordando Jiddu Krishnamurti*, viene ora ad aggiungere un ulteriore importante contributo alla comprensione del profondo rapporto fra Jiddu Krishnamurti e la Società Teosofica, rapporto che ha accompagnato tutta la vita di J.K. senza interruzione.

Quando C.W. Leadbeater incontrò il giovinetto Jiddu Krishnamurti sulla spiaggia di Adyar e ne riconobbe intuitivamente le grandi possibilità di sviluppo spirituale, non si sbagliò, come subito comprese Annie Besant, che di J.K. fu la madre spirituale. Certamente il passaggio di J.K. squassò la Società Teosofica ed il movimento teosofico in generale, diviso fra chi considerava J.K. come un nuovo Buddha e chi invece marcava la sua presunta discontinuità con il pensiero di H.P. Blavatsky. In entrambi i casi mancava forse la piena comprensione del

fatto che J.K. non sarebbe stato un profeta o un maestro comunemente inteso, quanto piuttosto un testimone vivente di un'integrità di pensiero e di azione in cui è difficile non intravedere la portata di una vera e propria Teosofia in atto, una Teosofia non separativa ed in grado di integrare in un metodo non codificato ma reale la scienza, la filosofia e la religione, intese come esperienza meta-verbale ed integrale, non come contenitori di nozioni. Una Teosofia in atto che è la Vita stessa, unità vivente del tutto in una possibile armonia dell'essere umano nel rapporto con la natura, nella relazione, nella comprensione dei processi attraverso l'osservazione neutrale.

L'osservazione, il nuovo, il silenzio, la verità che libera

Quel che subito colpisce nel messaggio di J.K. è l'aspetto della destrutturazione degli schemi e dei filtri culturali. Il suo dire, il suo scrivere sono un costante processo maieutico che non si basa tanto sull'accumulazione quantitativa, quanto piuttosto sulla qualità dell'osservazione. È un processo che va "dall'uomo all'uomo" e non richiede alcuna autorità. È dialogo fra uomini liberi, che mettono non soltanto in discussione le conclusioni cui sono esistenzialmente e conoscitivamente arrivati, ma anche se stessi. In quello che possiamo definire il costante dialogo krishnamurtiano con il lettore o con chi ascolta ancor oggi qualche video-cassetta la comunicazione è integrale, priva di autorità, autenticamente rivolta, senza condizionamenti, alla comprensione delle cose ed a quella possibilità rappresentata dallo sbocciare del frutto dell'Amore.

Più che parlare dunque di una codificazione del pensiero di J.K. l'insieme del fluire del suo messaggio rappresenta un "processo", la cui efficacia è direttamente proporzionale al livello di osservazione che il singolo è in grado di porre in atto.

Scrivi J.K.: "Quanto poche sono le persone che

*vedono le montagne o una nuvola. La gente guarda, fa qualche osservazione e prosegue. Parole, gesti, emozioni impediscono di vedere. Un albero, un fiore: gli si dà un nome, lo si cataloga e questo è tutto... C'è quella montagna illuminata dal sole della sera: vederla per la prima volta, vederla come se non la si fosse mai vista prima, vederla con innocenza, vederla con occhi che si sono bagnati nel nuovo, che non sono mai stati feriti dalla conoscenza... La parola esperienza ha un'accezione negativa, comporta emozione, conoscenza, riconoscimento e continuità; mentre quello non è nessuna di queste cose. È qualcosa di totalmente nuovo. Per vedere questo nuovo dev'esserci umiltà, quell'umiltà che non è stata mai contaminata dall'orgoglio, dalla vanità"*³.

Ho più volte chiesto agli amici che venivano con me a Saanen cosa pensassero di quanto J.K. affermava. Le risposte erano le più disparate, ma tutte contenevano due elementi comuni: la profondità del respiro riconosciuto al messaggio e l'innegabile difficoltà di portare a realizzare nel quotidiano i contenuti del messaggio stesso. In effetti, dietro all'apparente semplicità dell'insegnamento di J.K., semplicità che trova concretezza anche nel linguaggio piano e comprensibile nonché nell'assenza di riferimenti culturali di tipo quantitativo, emerge uno straordinario impatto di tipo psicologico, impatto che ha, ad un tempo, un profilo filosofico, uno psicologico ed anche uno esistenziale.

In un certo senso potremmo affermare che non c'è filosofia krishnamurtiana senza una sua esistenziale realizzazione sul piano concreto.

Con onestà intellettuale occorre anche riconoscere che non ha un gran senso parlare di quanto afferma J.K. Quest'ultimo infatti va letto ed ascoltato direttamente ed è proprio nel dialogo interiore portato nel cuore di ciascuno che sta la vera dimensione della sua comprensione.

Scrivi J.K.: "Soltanto il silenzio ha profondità, come l'amore. Il silenzio non è il movimento del pensiero, né lo è l'amore. Solo allora le parole, profonde e

superficiali, perdono il loro significato. Non c'è misurazione nell'amore e nel silenzio. Ciò che è misurabile è pensiero e tempo; il pensiero è tempo. La misura è necessaria ma, quando il pensiero la pone in atto ed in relazione, allora reca danno e crea disordine. L'ordine non è misurabile; lo è soltanto il disordine"⁴.

E ancora: *"La realtà, la verità, non è una parola. Tradurla in parole ne prosciuga l'essenza e l'illusione prende il suo posto... Non c'è né esterno né interno, ma solo il tutto. Colui che fa l'esperienza è l'esperienza"*⁵.

Torniamo per un momento a quello che potremmo definire il metodo krishnamurtiano.

È un metodo che parte dal processo di osservazione neutrale. L'osservatore, abbandonati i suoi schemi ed i suoi preconcetti, semplicemente osserva, in una visione aperta a 360 gradi. Non c'è una direzione in questa osservazione, non vi sono conclusioni da raggiungere. Ed è proprio il processo dell'osservazione, alimentato da un'autentica *"passione colma d'amore"* che conduce al superamento del dualismo fra l'osservatore e la cosa osservata.

In questo superamento, in questo ritorno all'unità, sta l'apertura di una nuova dimensione della consapevolezza, che non è rappresentata da un insieme di definizioni, quanto piuttosto dalla reale comprensione di ciò che il reale non è. Ne consegue che il tempo è riportato all'essenza rappresentata dal presente, dal qui ed ora.

Afferma J.K.: *"Così la rigenerazione è possibile soltanto nel presente, non nel futuro, non l'indomani. Chi conti sul tempo come mezzo mediante il quale possa ottenere felicità o rendersi conto della verità o di Dio sta semplicemente ingannando se stesso; vive nell'ignoranza e perciò nel conflitto... Quando la mente è placata, tranquilla, quando non cerca risposte o soluzioni, quando non resiste né evita, soltanto allora può esservi una rigenerazione, poiché allora la mente è in grado di percepire la verità; ed è la verità che libera, non lo sforzo di essere liberi"*⁶.

Come ha ben messo in rilievo Patrizia Calvi in una sua conferenza al gruppo teosofico di Vicenza (18 aprile 2006): *"J. Krishnamurti non offre*

mai una soluzione, non giudica, non concede certezze o promette facili appigli, ma mette le persone di fronte a se stesse, alle proprie debolezze, con cristallina semplicità, come se tali movimenti mentali conoscesse a menadito, come si guarda qualcosa, di molto ovvio, ma da lontano, intuendone con estrema facilità percorsi, logiche, connessione, trappole. È come svelare l'uscita dal labirinto a chi ci si è perso dentro, indicandogli 'dall'alto' (non nel senso di superiorità, bensì di una visione più chiara) la via d'uscita".

Il metodo krishnamurtiano, la Voce del Silenzio, Plotino

Viene spontaneo correlare tutto ciò ad alcune affermazioni contenute ne *La Voce del Silenzio*; in primis al secondo capoverso iniziale ove si afferma: *"Chi vuole udire e comprendere la voce di Nāḍa, il tacito suono (la voce del silenzio, cioè la vera voce del suono spirituale) deve prima conoscere la natura di Dhāranā (la concentrazione intensa e perfetta sopra qualche oggetto interiore, accompagnata dal superamento e dall'astrazione da ciò che appartiene al mondo dei sensi)"*⁷. È poi nel frammento *Le Sette Porte*, ove riecheggiano le *Pāramitā* buddhiste, che l'osservatore può incontrare la dimensione di *Dhyāna*, la cui porta *"è come una coppa d'alabastro, bianca e trasparente, entro la quale arde tranquilla una fiamma d'oro, la fiamma di Prajñā che irradia da Ātma"*⁸.

È questo il livello della reale meditazione. Afferma in proposito J.K.: *"Se non c'è generosità, se non c'è bontà, la meditazione non è possibile; questo significa essere liberi dall'orgoglio, dall'ambizione di arrampicarsi sulla scala del successo, non pretendere minimamente di diventare famosi, significa morire in ogni momento della giornata a tutto quello che abbiamo accumulato. Solo questo è il terreno fertile nel quale la bontà può sbocciare e fiorire. La meditazione è la fioritura della bontà"*⁹.

Un ulteriore collegamento del metodo krishnamurtiano può essere fatto con quello plotiniano.

Plotino, forse il più grande fra i Neoplatoni-

ci dei primi secoli della nostra Era, ci dice che la conoscenza della Teosofia ha tre gradi: opinione, scienza ed illuminazione. Il mezzo o lo strumento per acquisire la prima è la sensazione o percezione; per pervenire alla seconda, la dialettica; per la terza è l'intuizione. La ragione è subordinata perché l'intuizione è conoscenza assoluta, fondata sull'identificazione della mente con l'oggetto conosciuto¹⁰.

Il trinomio fondamentale anche in Plotino è basato sui tre elementi dell'Osservazione, della Maieutica e della Meditazione come abbattimento della barriera fra osservatore e cosa osservata. In tutto questo l'intuizione finisce per essere al centro del processo conoscitivo e rappresentare la realtà di una conoscenza che va oltre la dimensione mentale.

Quando si parla di intuizione viene spontaneo il collegamento con il concetto di *insight* ben presente nel messaggio di Jiddu Krishnamurti. È proprio questa conoscenza di tipo diretto che conduce l'essere umano ad una reale comprensione della Vita, in una dimensione di Amore e di Compassione che non lascia spazio all'io ed alla personalità.

Scrivi J.K.: *“Vedere senza il pensiero, senza la parola, senza la risposta della memoria è totalmente diverso dal vedere con il pensiero e il sentimento. Ciò che uno vede con il pensiero è superficiale; in questo caso il pensiero è solo parziale; in realtà non è affatto vedere. Vedere senza pensiero è pensiero totale. Vedere una nuvola su una montagna senza il pensiero e le sue reazioni è il miracolo del nuovo; non è “bello”, è esplosivo nella sua immensità; è qualcosa che non è mai stato e non sarà mai più. Per vedere, per ascoltare, la coscienza nella sua totalità dev'essere silenziosa, perché abbia luogo la distruttiva creazione: è la totalità della vita e non il frammento della totalità del pensiero. Non c'è bellezza ma soltanto una nuvola su una montagna: questa è creazione”*¹¹.

In J.K. la poesia è una spontanea forma espressiva

Torniamo ancora una volta a Jiddu Krishnamurti ed al suo messaggio per metterne in rilievo le grandi caratteristiche poetiche. J.K. non soltanto è poeta ricco di fascino e di intensità (si pensi in proposito alle sue composizioni giovanili) ma trasfonde questa vena poetica nel suo scrivere ed anche nel suo dire. In particolare le pagine scritte direttamente in *Diario* ed in *Taccuino* svelano questo suo aspetto importante, quasi che la poesia potesse essere, a sua volta, una spontanea forma di intensa espressione interiore.

“Un sogno nasce da mille desideri” è una delle poesie più significative scritte dal giovane J. Krishnamurti:

*Quando la mente è tranquilla,
non turbata dal pensiero,
quando il cuore è casto,
tutto preso da amore incorrotto,
o amico,
allora tu puoi scoprire
un mondo oltre i confini
delle parole illusorie.*

*In quel mondo è unità
di tutta la Vita,
ivi è la tacita sorgente
che alimenta i mondi danzanti.*

*Ivi non è né cielo né inferno,
non passato, presente o futuro,
non le illusioni del pensiero,
non i molli bisbigli dell'amore caduco.*

*Cerca quel mondo
dove la morte non danza
in un'estasi senz'ombra,
dove le manifestazioni della vita
sono come le immagini
riflesse nel placido lago.*

*Quel mondo vive intorno a te,
e senza te non ha vita.*¹²



Jiddu Krishnamurti in un momento di svago.

Un messaggio olistico e universale, nel segno della libertà e dell'amore

Quando J.K. morì, il 17 febbraio 1986, i giornali di tutto il mondo, compresi quelli italiani, lo ricordarono, non senza emozione, con riflessioni di notevole profondità, mettendo in luce da un lato il suo essersi rifiutato di diventare una sorta di nuovo Buddha e dall'altro la forza e la profondità di un pensiero e di un metodo destinati a non morire con lui¹³.

Quel che è certo è che, a trent'anni dalla sua scomparsa dal piano fisico, il suo messaggio è quanto mai vivo ed attuale e rappresenta una sorgente luminosa di conoscenza per tutta l'umanità.

È un messaggio prezioso anche per tutti gli aderenti alla Società Teosofica, che possono intravedere – solo che lo vogliano – la profonda unità che lega *Le Lettere dei Mahātma* a quanto scritto da H.P. Blavatsky e a quanto affermato da J.K. Non sono in proposito da ricercare coincidenze lessicali o meramente concettuali, quanto piuttosto le affinità di un processo che dispiega l'intima unità di un percorso verso la consapevolezza.

Ne sono un esempio concreto questi frammenti che riguardano Dio e la religione.

Nella lettera nr 10 di K.H. a Sinnett si af-

ferma: *“Il Dio dei teologi è semplicemente un potere immaginario... Il nostro principale scopo è di liberare l'umanità da questo incubo, di insegnare la virtù per suo bene e di camminare nella vita contando su se stessi, anziché appoggiarsi ad una crocetta teologica che per innumerevoli secoli fu la causa diretta pressoché di tutta la sofferenza umana”*¹⁴.

Madame Blavatsky confermò questa impostazione dichiarando: *“Una religione nel suo vero e autentico senso è un vincolo che unisce insieme gli uomini, non una specifica serie di dogmi e di credi. Ora la religione di per sé nel suo più ampio significato è ciò che lega non solo tutti gli uomini, ma anche tutti gli esseri e tutte le cose dell'intero universo, in un unico grande tutto”*¹⁵.

E J.K. affermò: *“La questione se vi sia o meno un Dio o una verità o realtà, o comunque vi piaccia chiamarlo, non può mai aver risposta dai libri, dai sacerdoti, dai filosofi o dai saggi”*¹⁶.

In un suo splendido articolo intitolato *“Teosofia e Krishnaji”* Radha Burnier ha messo in luce l'importanza che J.K. sia cresciuto in un ambiente olistico come quello della S.T. ed ha riaffermato con forza che *“Vivere teosoficamente significa vivere nella luce dell'unicità e sacralità della vita in tutti i suoi aspetti, a tutti i suoi livelli. Di conseguenza il vivere teosoficamente non è compatibile con pregiudizi, preferenze o avversioni, misure e giudi-*

zi che portano ad una graduatoria stabilita artificialmente. La Fratellanza Universale, primo scopo della S.T., implica uno sgombrare la mente da tutte le inclinazioni, le barriere, le ambizioni egoistiche e così via, e mantenerla aperta e libera per entrare in comunione a un livello profondo con tutta la vita”¹⁷.

Nel suo celebre discorso di Ommen del 3 agosto 1929¹⁸ J.K. aveva ribadito con forza, fra gli altri, tre concetti: che la verità è una terra senza sentieri; che la stessa non può essere raggiunta attraverso o grazie ad una organizzazione o ad un guru; che avrebbe perseguito per tutta la vita il tentativo di liberare l'uomo dalle sue gabbie e dalle sue paure, senza creare alcuna autorità.

Sicuramente J.K. fu coerente lungo tutto il corso della sua vita a quanto affermato ad Ommen.

E nel concludere queste brevi riflessioni non posso non citare un brano tratto dal suo *Diario* e che parla della libertà e dell'amore.

Scrivo J.K.: “La libertà è essere la luce di se stessi; quindi non è un'astrazione, una cosa evocata dal pensiero. La vera libertà è libertà dalla dipendenza, dall'attaccamento, dall'insaziabile desiderio di esperienza. La libertà della vera struttura di pensiero è essere la luce di se stessi... Questa luce, questa legge è separata da te; dove c'è l'osservatore non c'è questa luce, questo amore. La struttura dell'osservatore è generata dal pensiero, che non è mai nuovo, mai libero. Non c'è un 'come', un sistema, una pratica. C'è soltanto il vedere che è il fare. Devi vedere, ma non con gli occhi altrui. Questa luce, questa legge, non è né tua né di qualcun altro. C'è solo luce. Questo è amore”¹⁹.

Note:

1. Si veda in proposito, fra le altre sintesi e traduzioni: B. Ortolani, *Krishnamurti – Sintesi dell'insegnamento*, Edizioni Età dell'Acquario-Brescia Editore, Torino, 1982;

2. R. Burnier, *Teosofia e Krishnaji*, in *Rivista Italiana di Teosofia* agosto/settembre 1995, pagg. 2-4; l'articolo originale era apparso su *The Theosophist* del maggio 1995;

3. J. Krishnamurti, *Taccuino*, Ubaldini Editore, Roma, 1980, pag. 69;

4. Idem, *Diario*, Ubaldini Editore, Roma, 1980, pag.59;

5. Idem ibidem, pag.47;

6. Idem, *La prima ed ultima libertà*, Ubaldini Editore, Roma, 1969, pag. 111;

7. H.P. Blavatsky (trascritto a cura di), *La Voce del Silenzio*, Società Teosofica Italiana, Trieste, 1978, pag.3;

8. Idem ibidem, pag. 57 e pag.74;

9. Idem, *Il libro della vita-Meditazioni quotidiane con Krishnamurti*, Aequilibrium, Milano, 1997, meditazione del 30 dicembre;

10. Vedasi in proposito: A. Girardi, *Neoplatonismo e Teosofia*, in “Atti del 92° Congresso Nazionale della Società Teosofica Italiana”, Vicenza, giugno 2006, pagg. 26-30;

11. J. Krishnamurti, *Taccuino*, Ubaldini Editore, Roma, 1980, pag. 49;

12. Idem, *Il canto della Vita – 32 poesie*, Blu International Studio Editore, Torino, 1992, pag. 29-30;

13. Vedasi in particolare l'articolo di Grazia Marchianò ne *Il Corriere della Sera* del 19 febbraio 1986 intitolato “La storia e il pensiero filosofico dell'anti-maestro Jiddu Krishnamurti – Per l'India fu quasi un Buddha mancato” e l'articolo di Gian Carlo Calza ne *Il Giornale* del 20 febbraio 1986 dal titolo: “Dalla vita quotidiana alla libertà”.

Da segnalare anche l'inserto “Fine Secolo” di sabato 22/domenica 23 febbraio 1986 con ampi articoli di Carlo Boldrini (“Guerra e pace, vita e morte nell'ultimo colloquio con Krishnamurti”) e di Grazia Marchianò (“L'arte del vivere ossia del morire”). Da notare che l'articolo di Boldrini riporta anche il testo della sua intervista a J.K., che apparve nel giugno 1984 su *Frigidaire*, intervista che Boldrini pubblicò dopo che il teosofista scledense Antonio Trivellato lo aveva invitato, con una lettera, ad occuparsi del pensiero di J. Krishnamurti;

14. *Le Lettere dei Mahātma ad A. P. Sinnett*, Editrice Libreria Sirio, Trieste, 1969/1970, pagg. 97-107;

15. H.P. Blavatsky in *La Teosofia è una religione?*, citata da Radha Burnier nell'articolo di cui alla nota 2;

16. J. Krishnamurti in “Libertà dal Conosciuto”, citato da Radha Burnier nell'articolo di cui alla nota 2;

17. vedi nota 2;

18. J. Krishnamurti, “La Verità è una terra senza sentieri”, discorso tenuto il 3 agosto 1929 ad Ommen, in Olanda; è in questa occasione che J.K., davanti a circa tremila componenti, sciolse l'Ordine della Stella d'Oriente, l'organizzazione di cui era a capo e che Annie Besant e C. W. Leadbeater avevano creato per lui, nuovo istruttore del mondo;

19. Idem, *Diario*, Ubaldini Editore, Roma, 1980, pag. 29.

Relazione tenuta a Perugia il 5 giugno 2016, in occasione del 102° Congresso Nazionale della S.T.I. e basata sul testo “Frammenti di una riflessione su Krishnamurti”, tratto dal volume dell'autore Unità della Vita - Scritti Teosofici, ETI Edizioni, Vicenza, 2007.